

PAESE SERA.it

lunedì 30 gennaio 2012

L'orfano d'arte Emanuele Salce: "La classe politica? Da varietà anni '80"

Emanuele Salce si confessa. Nella solitudine di un camerino improvvisato mette in scena se stesso, 'orfano d'arte in un mondo assurdamente logico'. Territorio intricato per un (doppio) figlio d'arte, nato Salce (suo padre, mitico regista di *Fantozzi*, *Il federale* e *La voglia matta*, è stato anche attore di oltre 50 film, autore teatrale e televisivo) e cresciuto Gassman (secondo marito della madre Diletta D'Andrea, con cui ha vissuto). Ma anche, potenzialmente, catartico, "se si usa la giusta dose di ironia e non ci si prende troppo sul serio". Nato a Londra, ma quasi subito romano, classe 1966, casellario giudiziario pulito, come ama ricordare, ha diretto i documentari dedicati alle figure paterne *La lunga strada* e *L'uomo dalla bocca storta*, e interpretato film di Ettore Scola, Pupi Avati e Ricky Tognazzi. L'esordio davanti alla macchina da presa, a 16 anni, avviene proprio con Vittorio Gassman, nell'emblematico *Di padre in figlio*. Da allora, molti rifiuti, una lunga presa di distanza e un grande ritorno. "Ma non ditemi che ero predestinato".

Salce, cominciamo dagli anni della formazione, vissuta in un ambiente stimolante dal punto di vista artistico e culturale. Un passo naturale, lo sbocco nel mondo dello spettacolo?

Appena ho potuto, sono fuggito dal mio ambiente, che ho visto solo di passaggio e che rifiutavo nella sua totalità. Quasi subito decisi di prendere le distanze. L'idea di partenza, forse per liberarmi dall'inevitabile condizionamento, era che quella di mio padre (dei miei padri) dovesse essere un'esperienza irripetibile. Perché non potrei essere un pediatra o un ingegnere? mi dicevo. Poi, solo in un secondo momento, all'età 'scostumata' di quasi 40 anni - dopo varie esperienze in diversi ambiti - ho scelto lucidamente di approcciare questo mestiere con l'idea terapeutica di scavare dentro di me. La mia, quindi, non è stata una formazione legata alla famiglia. Resta per me un'esperienza privata. Non devo a loro le mie scelte tardive. C'è il rischio, per i figli d'arte, di patire troppi condizionamenti, tanto che molti finiscono per subirli. Per quanto mi riguarda, posso dire di aver fatto pace con la mia biografia.

Tra il 2002 e il 2009 hai firmato due documentari sulle figure di Vittorio Gassman e di Luciano Salce. Cosa volevi bloccare, restituire alla macchina da presa e allo spettatore?

La lunga strada è stato girato, con Tommaso Pagliai, quasi subito dopo la morte di Gassman, 'a caldo', mentre per realizzare *L'uomo dalla bocca storta* insieme ad Andrea Pergolari ci sono voluti vent'anni. Vent'anni in cui mio padre era stato quasi dimenticato. Come figlio sentivo questa voglia, questa necessità. Era in qualche modo un fatto dovuto. Certo, documentari come questo non hanno circuito, passano ai festival e ad orari improbabili in tv. Questo è un Paese che non tiene alla memoria. È salutare ricordare i padri, i nonni. Invece si tende a dimenticare. Forse per non pensare che si stava meglio prima. Il nostro è un sistema che non prevede il confronto con il passato, perché bisogna far finta sempre che tutto vada bene.

Pur avendo firmato molte pellicole di successo, tuo padre ha anche conosciuto il rovescio della medaglia con una serie di film non capiti, opere che, come hai detto una volta, erano forse troppo avanti. A quali titoli ti riferisci?

Tra i film di mio padre ce ne sono stati diversi non capiti e poi riscoperti, film che precorrono, come ad esempio *Colpo di Stato*. È quello che mi sono sentito dire di un terzo delle opere di papà. Era talmente vulcanico, poliedrico, che i critici non riuscivano ad incasellarlo. E poi era un uomo libero, che non ha mai preso alcuna tessera di partito. E questo non piaceva a certa critica militante. Fra gli insuccessi di papà, ci sono alcune delle sue cose migliori mai fatte.



Torna in scena al Teatro Belli (dal 14 al 19 febbraio) lo spettacolo di Emanuele Salce e Andrea Pergolari Mumble mumble. Ovvero confessioni di un orfano d'arte, tragi-commedia del quotidiano di un attore 40enne che cerca di fare ordine fra passato e presente. "Guardando con occhio dissacrante la condizione di un (doppio) figlio d'arte", erede biologico del regista Luciano Salce e figlio acquisito di Vittorio Gassman. "Il Valle? È un prologo, però bisogna ancora scrivere il romanzo. Mi fanno più simpatia quelli con i forconi che stanno giù in Sicilia" DI CHIARA GELATO

Cosa manca di più oggi di personaggi come Luciano Salce e Vittorio Gassman?

Che loro non ci sono più. Abbiamo quello che abbiamo, non vorrei dire che meritiamo. Manca una certa cultura, eleganza e preparazione, ma è un fatto generalizzato. Pensa solo alla politica italiana. Siamo arrivati a rimpiangere i tanto bistrattati Craxi, Andreotti, De Mita. Oggi la nostra classe politica è da varietà televisivo regionale anni '80.

Appoggi un'esperienza come quella del Valle occupato?

Trovo sia un'esperienza sana, un primo passo. Bisogna dar seguito e consistenza a queste cose. È un prologo, però bisogna ancora scrivere il romanzo. Mi fanno più simpatia quelli con i forconi che stanno giù in Sicilia, la base vera del Paese, il coltivatore diretto che si ribella ed alza il forcone. Andrei lì con loro, per ripartire dal suolo, dalla terra nel ricostruire.

Attore, autore e regista, ti dividi tra cinema, teatro e televisione: artista poliedrico, come tuo padre. C'è un'anima che ti appartiene più profondamente?

Mio padre era il poliedrico vero, io mi arrabatto. Sono riuscito a togliermi di dosso quell'incudine del successo a tutti i costi. 'Felice è chi desidera ciò che ha', diceva Flaiano. Io non ci sono ancora arrivato, ma ci sto provando. Tra le varie anime, prediligo il teatro, per il suo senso di libertà, di connessione, di sinergia con il pubblico. Il teatro è più umano, più vivo, un modo di conoscere meglio se stessi e gli altri.

Il 14 febbraio torni in scena al Belli con il tuo Mumble mumble. Ovvero confessioni di un orfano d'arte.

Questo lavoro è andato curiosamente bene, cosa particolarmente gratificante se pensi che non è nato come spettacolo. Doveva essere una serata a Milano, proposta da un piccolo teatro. Mi venne l'idea folle di mettermi a nudo, tanta era la gratitudine! Ed è venuto fuori questo strano testo che finì anche censurato dal teatrino milanese. Da lì è nata la fortuna dello spettacolo, che poi è andato in una rassegna romana, è stato visto dall'impresario della Cometa Off, che l'ha tenuto in cartellone per un mese. Salvo piccoli accorgimenti, lo spettacolo che metteremo in scena al Belli sarà lo stesso. Dal 28 febbraio sarà a Trieste, con un piccolo passaggio di due giorni a Labaro (25-26 febbraio), al Teatro 'Le Sedie' di Andrea Pergolari, mio compagno di lavoro. Non vedo l'ora di rifarlo. È un bel modo di provare a dire la verità attraverso il gioco di menzogna per eccellenza che è il teatro.

Lo spettacolo è un groviglio di sogni, incubi, ossessioni che cerca di conciliare, come hai scritto, "le pagine di Dostoevskij, gli Europei di calcio, i paterni cerimoniali funebri, un'irresistibile bionda australiana e una sciagurata boccetta di lassativi". C'è molto del tuo passato. Un atto d'amore che ha anche un risvolto catartico?

Sicuramente un atto di elaborazione, anche se non nasce con queste intenzioni. Si tratta, piuttosto, di un gioco, da cui sono uscite anche delle sorprese. C'è pure una valenza catartica, ma io la vivo con il giusto distacco. Devo ammettere che il giorno della prima romana ho avuto la sensazione di esserci quasi immerso, ma poi sono stato bravo e lesto nell'uscirne. Merito dell'ironia, dell'autoironia soprattutto. Temevo che la gente pensasse che fosse una cosa auto celebrativa. Mentre è totalmente l'opposto, perché guarda con occhio dissacrante la condizione di un figlio d'arte. Del resto, l'unica cosa seria è non prendersi sul serio.

di Chiara Gelato